

polizia che guidava le indagini sulle piste anarchiche, e dopo due anni, come sapete, sono usciti tutti su richiesta del pubblico ministero: cioè l'accusatore che dice: «Ma è pazzo chi li ha accusati, loro cos'hanno fatto: niente». Questa è stata la molla che mi ha spinto sulla strada politica. Mi sono detta: qui si vuole creare qualcosa che non c'è. È seguito poi tutto il periodo di Annarumma, eccetera, e si capiva che sarebbe venuto fuori qualcosa di grosso. Io ero sempre in piazza, perché presa dal lato sinistro di questi fatti: i funerali di Annarumma, le botte a Capanna... Mi sono detta: qui bisogna stare attenti, e stare a Milano. Poi il giorno delle bombe, combinazione sono stata avvisata un minuto dopo e sono arrivata là col sangue alle caviglie. A questo punto è cominciata la passione.

PLAYBOY: Ma come mai ha avuto subito la certezza che le bombe erano nere?

CEDERNA: Perché, come vi ho detto, avevo fatto una cura di uscite serali, per ascoltare la gente in piazza che voleva la mano forte, e più caos c'era meglio era, che sarebbe arrivata prima. Quando non c'era nessuno che mi accompagnasse—perché non conoscevo ancora i giovani che poi mi avrebbero assistito—andavo con la ragazza che ci aiutava in casa. Ero coraggiosissima. Pensate che avevo la pelliccia—cosa che non ho mai più avuta—una pelliccia di volpi, un pelliccione, e, in mano, il quaderno. Lei vestita come me, ma molto più bella di me, con gli occhi celesti, grandissimi. E andavamo sotto il naso di Allegra, Vittoria, eccetera (che conoscevamo per modo di dire, e io non sapevo che sarei diventata il loro odio) per vedere cosa succedeva. Quando, cioè, beccavano gli studenti, gli correvano dietro, chiuse le strade, tutta l'università circondata, i discorsi fascisti, «ci vuole l'uomo della provvidenza basta con la democrazia»: i discorsi che ho sentito! Mi ricordo una sera, davanti a un cordone di polizia, con questi mostri col megafono in mano e pronti alla carica; siamo andate così vicino (perché io, poi, paura fisica niente), io col pelliccione come una signora per bene ma che scrive, e il questore Vittoria con il megafono in mano ha urlato in quelle strade sinistre, nebbia e urla e suono di tacchi in fuga, dove c'erano dei ragazzi con catene di qua e di là, ha gridato: «In nome della legge, signora, in nome della legge per cortesia si scosti». E lì siamo corse via, perché abbiamo capito che se no ci caricavano, io e lei soltanto, con le nostre pellicce. Quindi, uscendo sempre in quelle sere, ho capito che doveva succedere qualche cosa: la gente scontentissima, i padri conformisti coi figli di sinistra che si lamentavano, invocando perfino i militari al governo. Quando è scoppiata la bomba e sono arrivata lì subito... Insomma, il tempo di parlare con uno, con due; per fortuna, poi, l'articolo non dovevo scriverlo subito, è uscito metti

una settimana dopo quando avevo già parlato con un mucchio di gente. Io l'impressione che fosse una provocazione l'ho avuta subito, però per essere sicura ho chiesto, ho cercato. Poi ho visto i funerali e ho detto subito «sono stati i fascisti», cosa che mi ha attirato l'odio anche di molti amici: «Fa venire i comunisti, quella vede i fascisti dappertutto, che non ci sono, ma dove sono questi fascisti?». Pensate. Però ho continuato su questa strada, e siccome mi ero così impegnata, il 15 sera, tre giorni dopo, mi hanno chiamato degli amici che stavano qui in via Brera: «Guarda che noi andiamo in questura perché c'è un anarchico che si è buttato giù. Vieni, ti passiamo a prendere fra cinque minuti». Io ero già a letto, ma ho messo sulla camicia da notte un paio di pantaloni e la solita pelliccia, e sono scesa. Sono andata prima al Fatebenefratelli, dove, messa così da signora per bene, sono entrata proprio (c'erano già tutti i poliziotti e i giornalisti del *Corriere*), sono entrata proprio davanti alla camera di Pinelli, cosa che nessuno poteva fare: forse io avevo l'aria o della crocossina o della nonna di qualche medico, non so. Mi è venuto incontro un giovane dottore, e io ho visto i piedi di Pinelli con su le scarpe, ma a un certo punto è arrivato un poliziotto che mi ha presa villanamente e mi ha cacciata indietro, perché uno del *Corriere* gli aveva fatto cenno da lontano di non farmi passare. Da lì, poi, siamo andati in casa della signora Pinelli, che è diventata una mia amica carissima: sapeste che brava donna, che dignità anche in quel momento! Lei lo sapeva già, le aveva telefonato Calabresi comunicandole la notizia della caduta come un incidente del tutto irrilevante. Poi siamo andati da Guida, e lì è stato lo scatenamento della bugia così flagrante che anche un cretino avrebbe capito. E adesso, nel 1974, salta fuori, salta fuori così chiaro che è tutta una trama eversiva nera: te lo dice Taviani, invece di andar via e di dimettersi come dovrebbe. Capirai, dice che le Brigate Rosse sono un piccolo gruppo di asociali, dopo tutto quello che è stato scritto e fatto contro di loro.

PLAYBOY: Da allora si è sempre e soltanto occupata di trame nere?

CEDERNA: Sì, perché a Milano sono sempre successe tante cose, processi, eccetera. Quindi, io che ero partita dentro questa cosa, mi sono specializzata: De Peppo, procuratori generali, tutti questi mostri, se possiamo dire. De Peppo che ha inventato una Milano in rivoluzione per spostare il processo, l'avvocato Lener, un'altra persona tremenda, e infatti difende Degli Occhi: tutto quello che ha fatto per non dissepellire troppo presto il cadavere di Pinelli, la ricusazione di Biotti...

PLAYBOY: Lei ha detto, prima, che il suo nuovo atteggiamento le ha inimicato parte del suo ambiente: chi?

CEDERNA: Ho perso quelli che dovevo e volevo perdere, evidentemente. Ma devo dire che in questa borghesia milanese c'erano ancora dei filoni sani che dicevano: «Se la Camilla, che conosciamo bene, dice così, un fondo di vero ci deve essere». E questi qui, che continuo a vedere, mi hanno anche aiutato quando ho fatto la colletta per il processo Valpreda: immaginate, avvocati tutto gratis, viaggi, nonne, zie, mangiare, libri, professore inglese che veniva a visitargli le vene. I soldi io li ho avuti da certi ricchi che si direbbero reazionari con nomi sonanti, che mi mandavano i soldi con delle rose: per farmi sapere «ti siamo vicini». Perché, nonostante tutto, non sono i Monti, le Bonomi Bolchini: quelli lì mi tirerebbero giù nel cesso con la catena, come hanno detto finemente in un salotto: «La Cederna? Datemela, che la butto giù nel water con la catena». Quelli che mi hanno aiutato non erano di questo tipo di gente, che poi, del resto, io non ho mai frequentato. Ho perduto anche una certa borghesia codina e anche molti giornalisti, grazie a Dio, vecchi amici giornalisti perduti e mai più rivisti. Come Montanelli che sul *Giornale* continua a parlare di opposti estremismi.

PLAYBOY: Se anche ha perso molti amici, devono però esserle rimasti i canali, visto che continua a scrivere «Il lato debole».

CEDERNA: Sì, una quantità. Perché c'è una parte di gente che allora non mi ha creduto (e che ho sempre cercato di convincere), ma che poi mi ha detto: «To', avevi ragione»: e questi sono i più sinceri. Alcuni, forse, in questi grandi pranzi eleganti, mi guardano ancora come un mostro, ma tanti mi sono sempre stati vicini. Quindi non bisogna disperare troppo di questa borghesia; bisogna disperare invece di un dato ceto tremendo da cui ho ricevuto e ricevo lettere bestiali. È il «Cappuccio», che vuol dire nobiltà nera di Milano, e certa altra borghesia ricchissima: io dico sempre la famiglia Montedison, per esempio, di cui un noto rappresentante mi ha mandato per mesi delle lettere deliranti: «Assassina, hai armato la mano» (vedi Calabresi), abbastanza sgrammaticate, per altro; uno che prima incontravo sempre a messa, per anni, e poi in via Borgonuovo. Tutta gente che sfilava al funerale di Calabresi. Quello è stato il momento più straordinario, credo: mi scrivevano lettere, telegrammi... Ho un'enorme scatola da cappelli piena di queste lettere nere che mi ha messo in ordine un'amica diligente. Nere e piene di odio. C'è una certa signora Locatelli, per esempio, che non ho mai capito chi è e scrive su carta di Pettinaroli: Carla Locatelli. «Sarà contenta adesso la Cederna per quello che è successo a Calabresi». Pensate, io andavo ancora in case dove trovavo della gente che avevo conosciuta a Venezia, ai festival, quindi quelli chic di Firenze, Roma, che mi dicevano: «Ah, pensare che sei tanto simpatica, ma